



PARROCCHIA "Madonna di Pompei"  
-Catanzaro-

Quattro sere  
di preparazione alla Pasqua:  
*Passione, Morte e Resurrezione di Gesù*

## La Passione (2° parte)

### ✚ IL "PROCESSO" GIUDAICO

Dopo la vicenda del Getsemani, cominciano le ore drammatiche della passione, dove ancora di più faremo leva sul testo evangelico di Marco, alle cui radici ci sarebbe una tradizione più antica sugli eventi della passione.

Ciò nonostante, non mancheremo di trarre degli opportuni riscontri anche con gli altri evangeli, particolarmente quello di Giovanni, che offre interessanti precisazioni riguardanti proprio il tempo della passione.

*«Allora condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del sommo sacerdote; e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco. Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi. Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: «Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo». Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde. Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte. Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: «Indovina». I servi intanto lo percuotevano. Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli,*

*perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto»(Mc 14,53-72).*

Gesù percorre lo stesso sentiero che lo aveva portato al Getsemani. Stavolta, però, in maniera inversa. Viene condotto, quando ormai è notte inoltrata, nella zona occidentale della città, sul monte Sion, poco lontano dal Cenacolo, nella zona dove sorge la casa del sommo sacerdote.

Uno solo, dei suoi amici, segue il Maestro, anche se da lontano: è Pietro, come attestano i Vangeli Sinottici. Nel quarto Vangelo si menziona anche un altro apostolo di cui non si fa il nome, e che potrebbe essere lo stesso evangelista Giovanni.

La Casa dove viene portato Gesù è, secondo i primi tre evangelisti, quella di Caifa, mentre secondo il quarto Vangelo Gesù viene portato prima da Anna, il suocero di Caifa, e poi dallo stesso Caifa. Ma sull'autenticità della narrazione e sulla priorità delle tradizioni evangeliche avremo modo di soffermarci dopo. Ora seguiamo il testo narrativo.

Nella prima parte del racconto, Gesù è messo sotto accusa da falsi testimoni, le cui diverse testimonianze non concordano. Poi emerge un'accusa più circostanziata, quella di voler distruggere il tempio, fatto da mani d'uomo, edificandone un altro non fatto da mani d'uomo (v. 58). Ma neanche su questo punto si riesce a concretizzare un'accusa precisa verso Gesù.

Marco indica come false queste accuse rivolte a Gesù, ma questo potrebbe essere un ulteriore indizio dell' antichità del suo Vangelo, o per lo meno del racconto della passione, perché vorrebbe dire che al tempo in cui mette per iscritto questi racconti il Tempio è ancora un'istituzione fondamentale del culto ebraico. Sembra quasi che l'evangelista voglia smussare la durezza di un'affermazione di Gesù che appartiene sicuramente al Gesù storico, vista la drasticità della sentenza che lo pone in contrasto con il Giudaismo ufficiale.

E come questo capo d'accusa giochi un ruolo rilevante nella condanna di Gesù, lo possiamo arguire dalle stesse parole che diranno i passanti sotto il Calvario: "*Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni...*"(Mc 15,29). Del resto nei giorni precedenti il suo arresto, Gesù aveva scacciato i venditori dal tempio e poi aveva predetto la sua distruzione.

Dunque Gesù viene accusato di voler distruggere il tempio, ma lui non risponde a queste accuse, e mentre sta in silenzio, improvvisamente il sommo sacerdote, "*levatosi in mezzo all'assemblea*", prende l'iniziativa interrogando Gesù: "*«Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?»*". Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: "*«Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?»*".(vv. 60-61).

A questo punto Gesù deve dare una risposta definitiva. E la dà nel modo e nella forma più solenne. Proprio di fronte a coloro che rappresentano la crema religiosa del Popolo Eletto, risponde: "*«Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo»*"(v. 62). Gesù afferma solennemente di essere il Figlio di Dio benedetto. Ed a confermare la valenza di questa affermazione

nella quale echeggia il nome stesso di Dio: “Io sono”, egli cita un testo che è presente sia nel salmo 110 (109) che nel libro del Profeta Daniele (Daniele 7,13). Nel primo testo è Dio stesso che dice al suo Messia: “Siedi alla mia destra”(salmo 110-109). Nel secondo, quello di Daniele, con la figura del figlio dell’uomo che viene sulle nubi del cielo, Dio designa un uomo che supera misteriosamente la condizione umana.

Dalla reazione del sommo sacerdote si riesce a cogliere quanto eminente sia la portata di questa affermazione: “Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte”(v. 63).

Lo stesso gesto del sommo sacerdote, che precede l’accusa di essere reo di morte, quel gesto rituale di stracciarsi le vesti davanti a tutti, indica che è stata proferita una bestemmia verso Dio e la sua unicità. Tale reazione è prescritta quando viene udita una bestemmia (cfr. la Mishna, Sanhedrin VII, 5, 10.11).

Ma c’è un altro elemento che non appare nella traduzione della CEI, quella che noi seguiamo, e che merita, peraltro, di essere considerato. Mentre nella traduzione ufficiale CEI è scritto: “*Tutti allora sentenziarono...*”, nel testo greco di Marco sta scritto: “*Tutti allora lo condannarono che era reo di morte*”(v. 64). E’ evidente, quindi, che Marco pone sulle labbra di tutti l’intenzione di condannare Gesù, facendo apparire questo interrogatorio notturno come un vero processo intentato dal sommo sacerdote con alcuni membri o con tutto il Sinedrio. Di questo ne parleremo in seguito. Ma è molto probabile che solo il mattino del giorno dopo, il Sinedrio si sia riunito, in forma ufficiale, per esaminare i capi d’accusa contro Gesù, che si potrebbero così ricapitolare in due punti: a) il suo voler distruggere il Tempio; b) la sua asserzione di essere il Figlio di Dio Altissimo.

Dopo queste affermazioni, Gesù viene lasciato in balia degli sgherri e dei servi del sommo sacerdote, che cominciano così a deriderlo, sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: «*Indovina*» mentre viene percosso (cfr. v.65). Ma ormai Gesù non reagisce più. E’ l’ora delle tenebre e lui si abbandona alla furia odiosa dei soldati e dei servi del sommo sacerdote. Echeggia in questa sua passività, in questo suo essere inerme di fronte al male che lo colpisce, la figura profetica del Servo sofferente di Jahvé, ed è forse ispirato proprio a questa immagine, l’atteggiamento totalmente remissivo e mite del Maestro. Forse egli ha davanti agli occhi questa figura preconizzata da un profeta anonimo chiamato secondo Isaia:

“*Il Signore Dio mi ha aperto l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso*”(Is 50,5-7).

A questo punto si apre un’altra finestra sulla narrazione di Marco. L’apostolo Pietro, che aveva seguito Gesù ed ora attende, nel cortile, il decorso degli eventi, viene riconosciuto da una serva del sommo sacerdote: «*Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù*» (v.67). Ma egli nega e mentre il gallo canta – segno che comincia ad albeggiare – è costretto nuovamente a dire di non conoscere Gesù. Ma la sua parlata, un dialetto galileo aramaico, tipico della Galilea, lo tradisce. E viene nuovamente

segnato come uno di quelli che stavano con Gesù. E' in questo momento che Pietro comincia ad imprecare ed a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta il gallo canta. E' il momento in cui Pietro si ricorda di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppia in pianto”(vv. 68-72).

Ci sono degli elementi inopinabili circa una maggiore antichità del Vangelo di Marco, soprattutto nel racconto della passione, rispetto agli altri vangeli. Questi elementi sono identificabili in alcuni indizi, come quelli riguardanti i due seguaci di Gesù che nel Getsemani non vengono menzionati per nome, mentre, secondo lo stile di Marco, in altre parti dello stesso Vangelo altre persone sono menzionate per nome e spesso anche con la segnalazione del luogo d'origine. Per i due discepoli di Gesù coinvolti nel contrasto con le guardie del Getsemani, c'è invece l'anonimato. E' evidente che Marco ci tiene a “proteggere” queste persone che sono ancora viventi ed operanti in Gerusalemme al momento in cui prende forma il suo vangelo, o almeno una parte di esso. Per cui le tradizioni della passione, di cui quella centrale del processo giudaico, dovrebbero essere state formulate, in Gerusalemme, già durante la prima generazione, proprio quando i due anonimi del vangelo di Marco, e cioè Pietro che aveva colpito con la spada il servo del sommo sacerdote, ed il giovanetto avvolto nel lenzuolo che sfugge agli sgherri del sommo sacerdote (che potrebbe essere lo stesso evangelista), sono ancora presenti sul territorio della Giudea.

Anche Matteo e Luca, che ripercorrono lo schema narrativo di Marco, non nominano il discepolo che con la spada taglia l'orecchio al servo del sommo sacerdote, contrariamente a Giovanni che è l'unico che nomina direttamente Pietro come autore del gesto. E' evidente che ormai il nome di Pietro può anche uscire fuori dall'anonimato, visto che l'ex pescatore non c'è più nel momento in cui il Vangelo di Giovanni viene messo per iscritto, e cioè verso la fine del primo secolo. Eppure, nonostante questa preziosa antichità di Marco, noi ci confrontiamo anche con altri testi evangelici per scoprire qualcosa che Marco può aver trascurato nella sua narrazione.

Come abbiamo detto in precedenza, subito dopo l'arresto, Gesù viene condotto dall'altra parte della città, e precisamente nella Casa del sommo sacerdote. E qui avviene il processo, almeno secondo la testimonianza di Marco, confermata anche da Luca e Matteo. Anzi quest'ultimo precisa che si tratta della casa di Caifa. Secondo Giovanni, invece, Gesù viene condotto in un primo momento da Anna, il suocero di Caifa, e solo successivamente dello stesso Caifa. E allora noi possiamo pensare che Caifa, colui che aveva dichiarato: “E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo”(Gv 18,14), sia il sommo sacerdote che condanna Gesù, ed Anna sia un ex sommo sacerdote. Probabilmente essi si sono alternati nella carica di sommo sacerdote. Oppure, avendo rivestito per molto tempo questo mandato, Anna continui ad essere chiamato Sommo Sacerdote, esercitando una rilevante influenza sul genero Caifa e sulle istituzioni giudaiche. Infatti Anna, che è un uomo facoltoso, pur essendo destituito dalla carica di sommo sacerdote nell'anno 15 d.C., continua ad influire in tutte le decisioni del Sinedrio, sia tramite i suoi figli che lo stesso genero Caifa, che prendono il suo posto. Di fatto il potere rimane sempre nelle sue mani.

E', quindi, molto probabile, come leggiamo nel Vangelo di Giovanni, che in un primo momento Gesù sia stato condotto da Anna, il cui palazzo è situato sul monte Sion, poco distante dal Cenacolo. Anna ha cominciato ad interrogare Gesù in presenza di alcuni sacerdoti del Sinedrio, dopodichè lo ha mandato, con le braccia legate, al genero Caifa, che abita poco lontano dalla sua casa.

Ma ormai il destino del Nazareno è segnato, anche se non spetta al Sinedrio pronunciarsi sulla pena capitale: lo "ius gladii". Ecco perché lo stesso quarto Vangelo, quello attribuito a Giovanni, così recita quando i Giudei presentano Gesù a Pilato per farlo condannare: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno"(Gv 18,31). Certamente, come vedremo in seguito, la condanna di Gesù, voluta dal Sinedrio, sarà poi concretizzata dall'autorità romana. E' la stessa tradizione cristiana ad evidenziare come la condanna a morte sia voluta proprio dal Sinedrio, e quindi accettata da Pilato, anche se qualcuno pensa che tale attestazione potrebbe essere un espediente per non inimicarsi gli occupanti Romani.

## IL PROCESSO ROMANO

Ormai il Sinedrio ha condannato Gesù alla pena capitale. Ma, come accennato poco fa, non può eseguire le condanne a morte. Compito che spetta all'autorità romana, rappresentata dal prefetto della Giudea, Ponzio Pilato, che risiede normalmente a Cesarea Marittima.

Pilato è dell'antica stirpe sannita dei Ponzii e non è difficile immaginare la sua discendenza da Caio Ponzio, il generale sannita (sec. IV-II a.C.) che aveva umiliato i romani alle Forche Caudine. Infatti il suo stesso nome sembra provenire da "pilum" ("dardo") un'etimologia che potrebbe indicare una sua relazione, o più che altro quella di qualche suo antenato, in qualche impresa bellica.

In occasione della festività della Pasqua, che vede accorrere a Gerusalemme Israeliti di ogni città della Palestina e del mondo conosciuto, Pilato si trasferisce temporaneamente a Gerusalemme. La sua presenza, unita a quella di molti soldati, rappresenta un deterrente per scoraggiare eventuali tentativi di ribellioni da parte del popolo ebreo, che raggiunge momenti di particolare esaltazione collettiva proprio con la Festa che evoca l'epopea principe della storia di Israele: la liberazione dall'Egitto iniziata con il *passaggio*, di cui il termine *pesach*, dell'angelo sterminatore.

E' ancora l'alba quando i sommi sacerdoti, gli anziani, gli scribi, dopo aver incatenato Gesù, lo conducono da Ponzio Pilato. A questo punto facciamo parlare il testo di Marco:

*"Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato. Allora Pilato prese a interrogarlo: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». I sommi sacerdoti frattanto gli muovevano molte accuse. Pilato lo interrogò di nuovo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato"(Mc 15,1-5).*

Tutti e quattro gli evangelisti concordano nell’affermare che Gesù viene condotto da Pilato. Spetta a lui, come rappresentante dell’autorità romana, eseguire le pene di morte. Infatti, come leggiamo nel quarto Vangelo, i Giudei dicono: “A noi non è consentito mettere a morte nessuno”(Gv 18,31). Giovanni precisa meglio il luogo dove avviene l’interrogatorio di Pilato. E’ il pretorio.

Per non contaminarsi, i giudei attendono che Pilato esca fuori dal pretorio, e qui comincia l’interrogatorio. Pilato domanda a Gesù: “Sei tu il re dei Giudei? “. “Tu lo dici”, risponde il Nazareno. E mentre i sommi sacerdoti lo accusano, Gesù resta in silenzio. Un silenzio che potrebbe essere interpretato come un’ammissione di colpa. Allora Pilato interviene nuovamente, invitandolo a prendere la parola per difendersi: : «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». Ma Gesù resta nel suo silenzio.

Luca, autore del terzo vangelo, inserisce nel racconto della passione una variante propria. Ed è l’unico a farlo. Pilato viene a sapere, dagli accusatori, che Gesù è Galileo. Quindi appartiene alla giurisdizione di Erode. E allora decide di inviarlo al tetrarca della Galilea e della Perea, che si trova anche lui a Gerusalemme per la Festa di Pasqua.

Erode si rallegra al vedere finalmente questo Gesù di cui tanto si parla. Poi, dopo aver richiesto invano di vedere qualche miracolo – evidentemente la fama ha preceduto Gesù - sempre in presenza dei suoi accusatori, Erode si schernisce di lui, insultandolo e rivestendolo di una splendida veste, rimandandolo, quindi, nuovamente a Pilato. L’evangelista Luca qui aggiunge: “In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici; prima infatti c’era stata inimicizia tra loro”(Lc 23,12).

*“Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta. Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio. La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che sempre egli le concedeva. Allora Pilato rispose loro: «Volete che vi rilasci il re dei Giudei?». Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba. Pilato replicò: «Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». Ma Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Allora essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo”(Mc 15,6-20).*

La condanna a morte di Gesù è certamente il risultato conseguente di vari tensioni latenti tra lui e la sua missione di rinnovamento religioso da una parte, e l’elite religiosa ebraica, l’autorità romana e lo stesso popolo di Gerusalemme dall’altra.

Nella condanna a morte incidono certamente motivi religiosi, come quello di voler distruggere il tempio e l'atteggiamento critico verso la *Torah*, la Legge di Israele. Una critica, quella fatta da Gesù, che corre il rischio di scardinare tutto il sistema religioso ebraico che verte attorno al tempio di Gerusalemme. E quindi tutta una serie di privilegi e di potentati che vivono e si rafforzano con la gestione del sacro avvenuta qui. Anche economicamente l'attività religiosa svolta nel tempio si riverbera positivamente su tutta l'economia della Città santa.

Incidono, nella condanna a morte, anche motivi politici, in quanto Gesù si proclama Re dei Giudei e di fronte allo stesso Pilato conferma questa sua regalità. Solo Giovanni precisa che si tratta di una regalità spirituale. Ma si tratta di affermazioni che non possono non creare turbativa nell'ambiente del dominatore romano, rappresentato dallo stesso Ponzio Pilato.

Ad agire non sono solo il Sinedrio ed i Romani, ma anche delle minoranze elitarie, come per esempio il popolo Giudeo che chiede la crocifissione di Gesù, e gli stessi soldati che infieriscono sul suo corpo. Questa eccessiva durezza è dovuta in parte all'attività stessa del soldato, dimentico dell'umanità e della sensibilità verso i propri simili, ed abituato a colpire ed uccidere. Ma soprattutto al fatto che le coorti romane di Palestina, i cui soldati giustiziano Gesù, sono truppe ausiliarie, nelle quali militano abitanti pagani della Palestina, i quali condividono l'atteggiamento antiggiudaico di molti che vivono in contatto diretto con i Giudei. Sono proprio questi uomini, contraddistinti da sentimenti antisemiti ed antiebraici a maltrattare, torturare ed uccidere, nel modo più disumano possibile, il Maestro di Galilea.

### ✚ LA CROCIFFISSIONE SECONDO I VANGELI SINOTTICI (Matteo, Marco e Luca)

Siamo all'epilogo della vicenda umana di Gesù di Nazareth. Il Rabbi di Galilea è condannato a morte. Ascoltiamo, a questo punto, il racconto evangelico della crocifissione secondo la versione di Marco, seguita tranne che con qualche variante, da Matteo e Luca.

*«Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. Condussero dunque Gesù al luogo del Gòlgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra. I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!».* Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: *«Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo».* E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

*Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.*

*Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!».*

*C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di ioses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme" "(Mc 15,21-41; cfr. Mt 27,32-56; Lc 23,26-49).*

Simone di Cirene, padre di Alessandro e Rufo, persone conosciute nella comunità cristiana di Roma (Cfr. Romani 16,13), dove Marco scrive, presumibilmente, il suo vangelo, viene incrociato dal corteo diretto al Calvario e costretto a portare la croce. Evidentemente, le torture subite hanno fortemente indebolito il corpo di Gesù. La stessa croce, come sappiamo, non è che il *patibulum*, una pesante trave che forma, poi, la parte orizzontale della croce vera e propria.

Certamente, nella prima tratta del sentiero che conduce al Gòlgota, Gesù porta la croce personalmente, fino a quando il corteo incrocia Simone il Cireneo, come giustamente cita il testo greco di Marco.

A questo punto l'evangelista Luca inserisce una variante propria, ma che riveste una sua autenticità storica. Nel documento ebraico del Talmud si accenna a vere e proprie associazioni benefiche, formate soprattutto da donne delle classi elevate, che si prefiggono di alleviare, in qualche modo, le pene dei condannati. Si tratterebbe, allora, del gruppo di *figlie di Gerusalemme*, che lo segue battendosi il petto e facendo lamenti su di lui. Ed è proprio a loro che lo seguono, secondo quanto scrive Luca, che Gesù replica: "*Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete su di noi! e ai colli: Copriteci! Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?*" (Lc 23,28-31).

Gesù viene condotto, così, al Gòlgota, che significa – come precisa l'evangelista Marco, luogo del cranio. Secondo la testimonianza concorde di tutti e quattro i vangeli, al tempo di Gesù e della sua condanna a morte, il Gòlgota si trova al di fuori della città. Essendo un luogo di condanna a morte, e quindi un luogo impuro, non poteva essere situato all'interno della cinta muraria di Gerusalemme. L'attuale chiesa del santo Sepolcro, dove, secondo la tradizione, sono localizzati il Calvario e la tomba di Gesù, si trova invece nell'interno della città vecchia. Anzi già nel periodo bizantino si trovava propriamente al centro della città. Questo potrebbe smentire, allora, quello che scrivono i Vangeli. In realtà, ci sono molti dati che confermano i Vangeli stessi, e cioè che negli anni Trenta l'area del Calvario si trova fuori città. Giuseppe Flavio parla di tre mura costruite attorno a Gerusalemme, di cui la cinta più



recente sarà iniziata, da Erode Agrippa I, soltanto tra il 41 ed il 44 d.C.. Oggi gli archeologi localizzano il Golgotha al di fuori delle seconde mura.

Ma torniamo al racconto della passione. Gesù è ormai su quello che è chiamato il luogo del Cranio e gli viene offerto vino con mirra, forse preparato da quelle stesse donne (Cfr. Sanhedrin 43a) che hanno pianto su di lui. Questo tipo di bevanda che, in Matteo è una miscela formata da vino e fiele, mentre in Luca è aceto, è l'unico briciolo di umanità che troviamo presente sulla scena del Calvario e dovrebbe servire a rendergli meno dolorosa l'immane sofferenza della crocifissione. Ma egli lo rifiuta. Vuole morire pienamente cosciente. Poi viene spogliato di forza e nudo crocifisso. Sono le nove del mattino, quando viene crocifisso. Soltanto Marco precisa l'orario della crocifissione. Le vesti di Gesù vengono divise tra i soldati, tirando a sorte su di esse, come leggiamo in Marco, Matteo, Luca e Giovanni, il quale fa una precisazione: “Così si adempiva la Scrittura: Si sono divise tra loro le mie vesti *E sulla mia tunica han gettato la sorte*”(Salmo 22 [21] 39).

E' in questo momento che si realizza in Gesù la profezia di un anonimo profeta chiamato secondo Isaia: “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come una pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca”(Is 53,7).

Insieme a lui sono crocifissi due ladroni, o malfattori come li chiama Luca. Uno alla sua destra e l'altro alla sinistra. Al di sopra del suo capo viene messa una tavoletta di legno con incisa la motivazione della condanna a morte. Ancora una volta abbiamo l'attestazione concorde di tutte e quattro gli evangelisti: “Il re dei Giudei”. Nelle accuse dei passanti, ritorna ancora una volta la sua profezia di distruggere il Tempio: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!”. Sono presenti, alla scena, anche i sommi sacerdoti con gli scribi. Si tratta sicuramente di Anna e di Caifa: “Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”. E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. Questo, per lo meno, secondo Marco e Matteo.

A mezzogiorno, quando cioè sono passate tre ore dall'inizio della crocifissione, si fa buio su tutta la terra. Si tratta di un fenomeno atmosferico, attestato da tutti e tre gli evangelisti Sinottici, e che rappresenta un segno eloquente dell'intervento di Dio alla morte del Figlio suo Unigenito. Un fenomeno previsto, tra l'altro, dai profeti Amos e Sofonia. Così annuncia il primo: “In quel giorno oracolo del Signore Dio farò tramontare il sole a mezzodì e oscurerò la terra in pieno giorno! Cambierò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento: farò vestire ad ogni fianco il sacco, renderò calva ogni testa: ne farò come un lutto per un figlio unico e la sua fine sarà come un giorno d'amarrezza”(Am 8,9-10). Così, invece, Sofonia: “Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità...”(Sof 1,15).

Certamente non sappiamo se questo fenomeno sia veramente avvenuto o sia solo presente in simbolo. Però alle tre di pomeriggio, quando Gesù muore, il fenomeno termina. Ma prima di morire, al termine di un lunghissimo silenzio, rimasto tale anche di fronte alle urla ed agli insulti dei suoi crocifissori e di coloro che lo hanno

mandato a morte, Gesù emette un grido: "Eloì, Eloì, lemà sabactàni", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non è un grido di disperazione, anche se emesso da Gesù in punto di morte. È l'inizio di un salmo biblico, il salmo 21 [22], lo stesso che profetizza la spartizione delle vesti di Gesù. Questo salmo comincia proprio con le parole: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza": sono le parole del mio lamento"(21,2). Un salmo che continua così: "In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi"(Salmo 21,5-6).

Quindi Gesù sta per cominciare una preghiera quando il grido gli rimane strozzato in bocca. Infatti subito dopo spira. Tutto qui il racconto di Marco, al quale Luca aggiunge di suo qualcos'altro, mostrando Gesù come un martire esemplare che finanche in punto di morte pensa alla salvezza degli uomini e pregando per i suoi carnefici: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno (Lc 23,34). Il dialogo col buon ladrone lascia intravedere l'idea che la vita ultraterrena cominci subito dopo la morte: "E aggiunse [il buon ladrone]: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno»". Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso»"(Lc 23,42-43).

Ed è nel momento della morte che si squarcia il velo interno del tempio, quello che introduce al Santo dei Santi, la parte più sacra di Israele. Con questo evento, attestato da Marco, Matteo e Luca, si vuol forse alludere alla fine del culto ebraico sancita dal rifiuto dell'Unigenito di Dio, da parte della sua gente. E mentre il Crocifisso giace ormai inerme sulla croce, forse traspare dalle parole del centurione romano l'espressione registrata dai Vangeli sinottici: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"(Variante Lucana: «Veramente quest'uomo era giusto» (Lc 23,47).

## ✚ LA CROCISSIONE SECONDO IL QUARTO VANGELO (Giovanni)

Il racconto delle ultime ore trascorse da Gesù sul Calvario, così come tramandato nel quarto Vangelo, non segue la falsariga narrativa dei Vangeli di Marco, Matteo e Luca. Sembra, anzi, che esso disponga di notizie più circostanziate sull'evento della crocifissione.

*“Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.*

*Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.*

*I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto».*

*I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. E i soldati fecero proprio così.*

*Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.*

*Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.*

*Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.*

*Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dá testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto (Gv 19,17-37).*

Sul luogo dove viene eseguita la condanna capitale di Gesù, c'è una straordinaria concordanza tra tutti e quattro gli evangelisti che identificano il luogo come il Gòlgota, termine aramaico che significa "luogo del Cranio".

Rispetto agli altri tre evangelisti che accennano solo all'iscrizione posta sul capo di Gesù a motivo della sua condanna: "Il re dei Giudei" (Mc 15,26; cfr. Mt 27,37; Lc 23,38), Giovanni è più circostanziato su tale iscrizione, precisando che il *titulus crucis*, cioè la tavoletta di legno posta sul capo di Gesù con l'indicazione del motivo della condanna, è scritto in ebraico, latino e greco. La dicitura conferma sostanzialmente quanto dichiarato dagli altri vangeli: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».

A questo punto, diversamente dagli altri vangeli, il testo di Giovanni registra una piccola disputa avvenuta tra i sommi sacerdoti e Pilato. I primi chiedono al prefetto di Giudea: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". La risposta di Pilato è di quelle lapidarie: "Ciò che ho scritto, ho scritto".

C'è un altro dato interessante nel Vangelo di Giovanni. Diversamente dagli altri evangelisti, egli precisa meglio la sorte degli abiti indossati dal Maestro, volendo dimostrare come anche in alcuni elementi che potrebbero sembrare di secondaria importanza, si realizzino le antiche profezie:

*“I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte”. Ancora una volta viene citato il salmo 22 [21].*

A questo punto Giovanni inserisce il breve dialogo tra Gesù, sua madre e Giovanni:

*“Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!»”.*

Questa della presenza di Maria sotto la croce, e del dialogo a tre, fatto delle parole di Gesù, del suo silenzio e di quello di Giovanni, è una testimonianza esclusiva del quarto vangelo.

Le parole dette da Gesù a sua madre ed al suo discepolo amato, acquistano proprio qui, sul Calvario, una pregnanza che si riverbera in tutta la Storia stessa della Cristianità. Certamente Gesù vuole affidare sua madre a Giovanni, il discepolo prediletto. E Giovanni prende sul serio l’invito di Gesù: “E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”. Ma nello stesso tempo, Gesù affida Giovanni alla madre. Un gesto che, nello stile dell’evangelista, intende rivelare qualcosa di più profondo di un semplice duplice atto di affidamento. In queste parole di Gesù morente si scopre un’intenzione che supera la sfera strettamente domestica da madre a figlio, per dilatarsi a tutta la comunità cristiana. Dicendo queste parole Gesù costituisce Maria madre di tutti i “discepoli” figurati nel discepolo amato lì presente. Per cui Maria è madre spirituale di tutti i credenti: è madre della chiesa. E questo per volontà dello stesso Gesù (Cfr. A. Serra, *Bibbia*, in Nuovo Dizionario di Mariologia, Ed. Paoline, 1985, 284). La tradizione cristiana, a partire specialmente dal secolo V, registra un coro interminabile di voci che ripetono e approfondiscono la stessa convinzione.

La stessa esegesi biblica odierna, da circa trent’anni a questa parte, sta mettendo in luce argomenti letterali diretti, in favore di una lettura che vede in questi testi di Giovanni la proclamazione della maternità spirituale di Maria verso tutti i fedeli (A. Serra, *Bibbia*, in Nuovo Dizionario di Mariologia, Ed. Paoline, 1985, 284).

Anche i versetti successivi rilevano un’importanza straordinaria, perché Gesù, dopo aver affidato Giovanni alla madre e viceversa, proprio mentre sta morire, quindi consapevole che ogni cosa è stata compiuta secondo le Scritture, dice: *«Ho sete»*. Gli danno da bere dell’aceto. E qui Giovanni è concorde con la testimonianza degli altri narratori evangelici. Però egli precisa che anche qui Gesù attualizza le Scritture, le antiche profezie, e precisamente il salmo 69 [68]: *“...quando avevo sete mi hanno dato aceto”*. *“E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò”*